Il discorso di Togliatti a Bologna

(Continuazione dalla 3. pagina)

Noi non vogliamo affatto separare l'Italia dal resto della Europa. Vi sono nella piccola borghesia e fra gli intellettuali uomini e correnti che sognano si possa giungere presto a una unità delle nazioni europee, nella quale dovrebbero essere superati anche i confini delle singole patrie, attraverso forme di collaborazione sempre più stretta. Ebbene, noi non respingiamo affatto queste proposte, ma diciamo che l'Europa dev'essere presa qual'è. L'Europa comincia agli Urali e finisce all'Oceano Atlantico. Avviciniamoci a tutti i Paesi europei, troviamo un modo di collaborare sempre più stretto con tutti questi Paesi, dalla Russia, all'Inghilterra, dai Paesi di nuova democrazia alla Francia.

Si faccia un tentativo simile, ma non nel nome di un piccolo gruppo di satelliti dell'imperialismo degli Stati Uniti, ma non per spezzare in due il Continente e preparare la guerra, non per far risorgere il vecchio spettro del militarismo tedesco, nemico di tutti i popoli europei. Ma nell'interesse della pace, dell'uguaglianza, della fraternità, della collaborazione di tutti i popoli europei.

Prendano uomini intelligenti e audaci iniziative reali e concrete in questo campo e avranno da parte nostra tutto l'appoggio.

Una politica di pace, un governo di pace: questo è ciò di cui l'Italia ha bisogno. Ma mentre rivendichiamo una politica di pace e un governo di pace, mentre avanziamo queste proposte a tutti i buoni cittadini italiani, noi abbiamo in pari tempo il dovere di richiamare l'attenzione di tutti sull'estrema gravità delle prospettive che si aprono per l'Italia, se essa continuerà a seguire la strada che fino ad oggi le ha fatto seguire il governo dei democristiani.

Due gravi prospettive

Due prospettive si aprono all'Italia, legate una all'altra, e una più grave dell'altra. La prima è quella di un intervento continuo, sempre più pesante, economico e politico, nella vita del Paese da parte degli imperialisti americani, intervento il quale limiterà sempre più le possibilità di sana ripresa economica perchè esigerà, che le nostre ricchezze siano sciupate per preparare la guerra e quindi ci spingerà sempre più indietro, indietro sulla via della ricostruzione, indietro sulla via della difesa dei diritti democratici e degli interessi dei lavoratori.

Bisogna che lo sappiano tutti, e lo diciamo apertamente in questo momento in cui si inizia un nuovo periodo di vita politica attiva.

Questa è la prospettiva di lotte economiche, di lotte sindacali, di lotte politiche, di lotte parmentari sempre più aspre, perchè noi non abbiamo cessato di amare il popolo italiano e il nostro Paese, e coloro i quali spingono l'Italia su una via di rovina sappiano che troveranno davanti a sè una forza tenace e decisa, la quale sarà capace di fare tutto quello che è necessario per difendere le libertà, gli interessi, il pane, la vita dei cittadini.

L'altra prospettiva, la più grave, è che il giorno in cui i dirigenti della politica imperialista degli Stati Uniti avranno perso definitivamente la testa, saremo gettati ancora una volta nello abisso della guerra.

A chi giova?

Anche questa, purtroppo, è una prospettiva del tutto reale, e dobbiamo dirlo fondandoci sulle esperienze non soltanto delle dichiarazioni irresponsabili, cniche che continuamente vengono ripetute dai dirigenti della politica americana quando respingono qualsiasi offerta di trattative, di accordi per il disarmo e per la pace che venga fatta loro da parte dell'Unione Sovietica, ma sulla tragica esperienza della guerra che tuttora si sta combattendo in Corea, e che da un anno sarebbe terminata se la volontà degli imperialisti americani non fosse stata e non fosse quella di continuarla ad ogni costo, per avere pronto il focolaio dal quale poter far sorgere una fiamma che avvolga il mondo intiero.

Alla luce di queste prospettive tragiche ma vere noi ci rivolgiamo agli uomini politici italiani, qualunque sia il partito cui essi appartengono. E' alla luce di queste prospettive che ci rivolgiamo non solo alle masse popolari ma al ceto medio e anche al ceto industriale e ai gruppi benestanti. E' dunque vostro interesse che si apra o che continui in Italia un periodo di lotte economiche, sociali e politiche sempre più acute? Voi ci perdete altrettanto quanto tutti gli altri cittadini e ci perderà tutto il Paese.

E la prospettiva di guerra nell'interesse di chi può essere? Voi che vi dite liberali, credete dunque che, attraverso la guerra, potrete salvare la libertà? Voi che vi dite democratici, credete dunque che da una guerra di sterminio in Europa e nel mondo potrà uscire un mondo di libere istituzioni democratiche? E voi cattolici, voi credenti, credete proprio che una simile guerra risparmierà i templi della vostra fede? E voi, governanti d'Italia, uomini delle classi tuttora dominanti, se avete riflettuto alle esperienze degli ultimi dieci anni, al modo come è caduto il fascismo, a ciò che la guerra dichiarata dal fascismo ha significato per il popolo italiano e al modo come ad essa è stata posta fine attraverso la lotta partigiana, la insurrezione del popolo, se ricordate tutto questo potete veramente credere che un popolo, il quale ha vissuto questa esperienza e ha saputo dar vita a potenti organizzazioni come quelle che oggi marciano alla sua testa, potete veramente credere che questo popolo vi lascerà fare fino all'ultimo? Se lo credete vi sbagliate profondamente, oppure, nel vostro atteggiamento irresponsabile, cinico, non si riflette più altro che l'animo di una classe dominante la quale sente di essere oramai destinata a scomparire e giuoca qualsiasi carta e bara al giuoco perchè intuisce che il tempo suo è trascorso e ad altri oramai spetta farsi avanti e dirigere la storia del mondo.

Nel 1915 l'Italia è stata gettata in guerra dalla classe dominante di allora. Vorrei dire, però, che in quel momento balenavano all'animo di una parte del popolo italiano alcuni obiettivi nazionali, ai quali non si poteva negare un valore. I dirigenti politici non capirono come si potessero toccare questi obiettivi, senza portare il Paese alla rovina, attraverso la partecipazione al sanguinoso conflitto mondiale tra gli imperialisti. L'Italia guerreggiò per quattro anni e di lì ebbero inizio i capitoli più tragici della sua storia.

La caratteristica parata dei «pionieri» camuffati da burleschi personaggi

Nel 1940, quando il fascismo buttò l'Italia in guerra, vi erano forse i fascisti i quali credevano ancora, non so con quanta sincerità, di potere, attraverso la guerra, soddisfare i loro vaneggiamenti di creazione di non so quale impero. E si finì, invece, nella catastrofe.

Il responso elettorale

Ma oggi perchè l'Italia entrerebbe in guerra? Nulla sono capaci di presentare i governanti attuali come giustificazione di una politica che ci porta alla guerra. Gli è che essi stessi sentono di muoversi sull'orlo dell'abisso. Le grandi masse del popolo, invece, milioni di uomini semplici che l'anno scorso firmarono l'Appello per l'interdizione dell'arme atomica, che oggi danno di nuovo la loro firma per invocare una conferenza fra le Grandi Potenze, che ponga fine al pericolo di guerra nel mondo intiero, questi milioni, queste decine di milioni di uomini semplici sentono invece ogni giorno più di avere ragione, sentono che nulla si può opporre alla loro volontà di pace.

Continuino essi, per ora, nell'azione loro, per manifestare in modo sempre più largo la loro avversione alla guerra, per reclamare una politica di pace delle Grandi Potenze, ma si ricordino che prima di tutto dobbiamo reclamare una politica di pace dal governo italiano, perchè il giorno che noi saremo riusciti, mettendoci d'accordo tra buoni italiani, a inaugurare in Italia una politica di pace, quel giorno avremo probabilmente la prima pagina di una storia nuova, di una storia pacifica per tutta l'Europa e per il mondo intiero. Allora il nome della nostra Patria tornerà a rifulgere nel mondo circondato dal rispetto di tutti i popoli.

Vi parlo con profonda convinzione; ma sono convinto in pari tempo che le cose che noi diciamo sono così chiare, così semplici e così logiche che non è possibile che la maggioranza degli italiani non le condivida. Direi che anche colui il quale sia in preda all'odio anticomunista, e non ne voglia sapere delle rivendicazioni sociali ed economiche del nostro grande movimento, anche lui deve capire che, attraverso una politica di guerra, lo stesso gruppo sociale cui egli appartiene va in rovina, e che a questo gruppo sociale conviene che il problema sia spostato su un altro campo, sul campo non più delle armi e della catastrofe, ma delle competizioni civili, della emulazione tra Stati socialisti e Stati capitalisti, delle rivendicazioni e dell'azione pacifica dei lavoratori per migliorare le condizioni della loro esistenza e per organizzare in altro modo la produzione nell'interesse di tutti.

In sostanza, le stesse consultazioni del popolo italiano che hanno avuto luogo negli ultimi tempi, persino il 18 aprile, e in particolare le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato che, se non esistessero intimidazioni e illecite pressioni, se non intervenissero il terrorismo ideologico e la corruzione sfacciata delle istanze governative, la maggioranza del popolo italiano si sarebbe già manifestata senza dubbi per una politica di pace come quella che noi rivendichiamo.

Il 18 aprile, voi ricordate, per evitare che ciò avvenisse, che cosa non fu messo in azione?, come intervennero sfacciatamente per violare e sopprimere la libertà degli elettori italiani, da un lato l'imperialismo americano, e dall'altro le gerarchie religiose? Nonostante ciò più della terza parte degli elettori italiani respinse allora la politica governativa, e la respinse in un momento in cui riconosco che non era ancora facile per tutti comprendere il contenuto e le conseguenze di questa politica.

Alcuni mesi or sono, nelle elezioni amministrative che hanno avuto luogo dopo due o tre anni di continue pressioni e persecuzioni illecite contro le organizzazioni politiche ed economiche dei lavoratori, e mentre ancora una volta abbiamo assistito allo sfacciato intervento del governo per violare la libertà elettorale dei cittadini e delle autorità religiose per terrorizzarli, nonostante tutto dal 40 al 45% degli elettori hanno respinto la politica del governo attuale.

Le responsabilità ecclesiastiche

In un regime di libertà elettorale, non vi è dubbio, per chiunque sappia capire le cose come stanno, che la maggioranza del popolo italiano si schiererebbe con noi per rivendicare un governo di pace che garantisca l'avvenire della Nazione italiana.

Questo però accresce in particolar modo la responsabilità di tutte quelle autorità che, sfacciatamente intervenendo nelle competizioni elettorali per comprimere la libertà dei cittadini o per spargere tra di essi il terrore, impediscono che questa volontà si manifesti.

Una particolare responsabilità lasciatemelo dire perchè questa cosa deve essere detta e sottolineata oggi nel modo più energico, una particolare responsabilità incombe sulle gerarchie della Chiesa cattolica, che sappiamo essere state autrici del terrorismo religioso con le loro minacce e col loro provvedimenti alla vigilia del 18 aprile, dopo il 18 aprile, e nelle recenti elezioni amministrative.

Noi, come uomini politici, non avevamo mai separato la responsabilità di queste gerarchie ecclesiastiche dalle responsabilità di coloro i quali, col loro consenso, dirigono la politica italiana. Queste gerarchie sono sempre state, infatti, parte integrante e sostegno attivo delle nostre classi ricche e privilegiate. Ma è bene che, d'ora in avanti, questa responsabilità sia fatta presente anche all'ultimo dei cittadini, e anche all'ultimo dei sacerdoti. Voi siete responsabili se nel nostro Paese si chiudono le fabbriche, si lasciano gli operai senza pane e senza lavoro; voi siete responsabili se abbiamo un governo di inetti e di cinici, che predicano l'odio contro i lavoratori mentre stringono la mano ai banditi della Sicilia; voi siete responsabili se si nega il pane a chi vive soltanto del pane guadagnato col proprio lavoro; voi siete responsabili se il nostro Paese viene spinto verso la guerra. A questa responsabilità voi non sfuggirete più. Tornate indietro finchè siete in tempo, altrimenti, non dubitate che anche voi dovrete subire i colpi da cui verrà travolta questa società fondata sull'ingiustizia, sull'inganno, sull'oppressione dei lavoratori.

E permettetemi, ora, di concludere.

Vorrei che da questa nostra riunione, in coerenza con le cose cui ho accennato rapidamente uscisse rafforzata nell'animo di tutti noi, dirigenti e militanti di partito e sindacali, dalle organizzazioni più grandi sino alle più minuscole, il proposito di andare con maggior buona volontà e maggiore costanza e impegno di quanto non abbiamo fatto sino ad ora, verso tutti i cittadini, qualunque sia la loro tendenza politica, qualunque sia la loro fede, qualunque sia il loro interesse. Dobbiamo andare verso di loro, tendere loro fraternamente la mano, discutere, far comprendere il pericolo che minaccia il nostro Paese; far comprendere al maggior numero possibile di italiani che abbiamo un governo di incapaci, di uomini che hanno tagliato i loro legami col popolo, e non sentono più, come deve sentire ogni cittadino e più ogni dirigente politico, l'amore per il proprio suolo natale, l'amore per la propria patria.

E' necessario che noi diamo all'Italia una nuova direzione politica, un nuovo governo, ma un governo di pace, non un governo comunista, o un governo socialista: che ponga al di sopra di tutto la difesa della pace del Paese, e, per ciò fare, inizi una politica di collaborazione fraterna e di intesa dell'Italia con tutti i Paesi del mondo.

La nostra forza

Noi dobbiamo convincere la maggioranza degli italiani che, attraverso l'azione di un simile governo, possiamo mettere l'Italia sopra una strada nuova, trovare alfine e percorrere la via della ricostruzione e salvarci dalla catastrofe. Dobbiamo rivendicare che questa volontà di avere una direzione politica nuova e un governo di pace possa manifestarsi nel più breve termine possibile attraverso una nuova consultazione politica del popolo, attraverso un voto il quale spazzi dalla direzione della cosa pubblica gli incapaci, i servitori dello straniero, i cinici, gli amici dei briganti, i seminatori di odio tra le classi sociali e tra i cittadini.

Con questo proposito dobbiamo uscire da questa riunione e andare fraternamente incontro a tutti quei cittadini, i quali sono in grado di comprendere queste nostre parole, e chiamarli a una collaborazione fraterna per mettere finalmente l'Italia sopra una strada di libertà e di pace.

Ma in pari tempo fate pure sentire, lavoratori, compagni, che qualora non riesca al popolo di ottenere questa vittoria, la quale salverebbe l'Italia dal tenebroso avvenire che ora la minaccia, fate sentire che vi è nel Paese una forza: Il Partito comunista, che vi è un Partito socialista, che vi sono dei liberi sindacati, che vi è una massa organizzata, che vi è una gioventù, che vi sono delle donne, che vi è un popolo il quale non si lascerà a nessun costo trascinare un'altra volta nell'abisso della perdita dei diritti politici, della schiavitù economica, della guerra per l'interesse dello straniero.

E ora torniamo, tornate alla festa. Avete sfilato poco fa. Vi guardavo. Ci guardavamo. Riconoscevo decine, centinaia, migliaia forse di volti, incontrati nei lunghi anni trascorsi nel lavoro e nella lotta. Ma tanti e tanti siete passati sotto la nostra tribuna che non era possibile che tutti vi riconoscessi. Mi sembra però di aver colto, sul viso di ciascuno di voi, un tratto comune, qualche cosa che in tutti era eguale, il segno della convinzione, della forza, dell'energia di uomini e donne che hanno sempre vissuto del loro lavoro, i quali sono stati sfruttati e sanno di essere stati sfruttati tutta la loro esistenza, ma hanno cominciato a combattere, hanno combattuto, e sanno che, attraverso la organizzazione, la resistenza, la unità e la lotta arriveranno a far trionfare i loro diritti, le loro rivendicazioni, i loro ideali di libertà, e di emancipazione sociale.

Voi passavate come un torrente, e io ho pensato che questo ormai non è più un torrente nè un fiume, ma è una marea che nessuno riuscirà più ad arrestare.

Andiamo avanti, compagni, convinti della nostra forza, fieri della nostra unità, decisi a difendere con la più grande energia, contro i nemici della nostra classe, contro i nemici del popolo e della Nazione, gli interessi del lavoro, la causa della giustizia, e della libertà, l'indipendenza della Patria italiana, la causa sacra della pace per tutti i lavoratori nel mondo intiero.

Bologna vestita di bandiere saluta le "tute„ delle Reggiane

Da ogni parte e con ogni mezzo arrivarono i lavoratori - Una manifestazione di pace e di lavoro ravvivata dalla fantasia popolare

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BOLOGNA, 24. — *Roma, Firenze, Bologna...: ogni anno, gli occhi ancora pieni della visione di bandiere e di volti, dell'animazione festosa di una città, che il popolo venuto da tutta l'Italia trasforma nella sua città. Viene spontaneo, col ricordo, il confronto: quale Festival de «l'Unità» è stato il più bello, il più grande, il più commovente?*

E ogni anno il confronto diventa più arduo non solo per quel senso comune di grandiosità non misurabile in cifre ma per quell'impressione che Togliatti comunicava domenica a centinaia di migliaia di spettatori, di un torrente straripante che si muoveva cantando per le nostre strade e che sempre più diventa una marea incontenibile.

Bologna di domenica si collegava così alla Genova del 1950, alla Firenze del '49, alla Roma del '48: a ciascuno di quanti venivano di fuori è parso di trovarsi a casa sua, nella sua città, nella città di tutti, nella città che si è sognato partendo.

E' sorta, questa Bologna nella notte tra sabato e domenica con l'arrivo di uomini e di donne da tutte le province d'Italia. Ogni provincia infatti vi portava il suo cuore, la sua parlata, le sue lotte e le sue speranze. E la Montagnola raccoglieva tutti in questo parco i cui viali circolari sono diventati una sola galleria rumorosa e multicolore, abbiamo visto quale città vuole il popolo come la sa fare con le sue mani, col suo passato e con le sue aspirazioni.

Nel villaggio Bologna cantava, mangiava e geveva, i nuovi cittadini affollavano ogni angolo come si aggirassero tra pareti domestiche. I bimbi a Pinocchiopoli, i giovani, le donne, gli operai, i contadini, gli intellettuali, si incontravano al padiglione delle colture, della CGIL, de «l'Unità», di «Noi Donne», di «Pattuglia».

E poi c'era il teatro e il ballo, i libri, i prodotti dell'artigianato e delle cooperative, tutto ciò che fa vivere il corpo e lo spirito, che fa battere il cuore della folla.

Quando è cominciata la sfilata è stato come se la Montagnola si muovesse anch'essa. Non volevano, Scelba e il Prefetto, che il corteo fosse grandioso, che le vie di Bologna accogliessero gli italiani in festa.

Avevano fatto di tutto per ridurre il percorso, come avevano cercato di impedire, con ogni mezzo, che la gente giungesse numerosa dai centri vicini e lontani. Ma chi può fermare questa marea? E il corteo è partito, nel sole della calda giornata.

Il segnale si è fatto sentire nel cielo e ha dato il suo ritmo a tutta la sfilata. Sono spuntate, lanciate come mortaretti, al di là della Piazza 8 Agosto, decine di bandierine di ogni colore attaccate a ondeggianti paracadute. Da quel momento nessuno ha più potuto contare e distinguere le bandiere. Sembrava che ne fosse la fantasmagorica sagra. Con quelle rosse, tricolori e quelle delle cinque grandi potenze, c'erano le bandiere che solo la fantasia popolare ha potuto inventare: gialle e blu e arancione e verdi e viola combinate nella più sfrenata libertà. Nessun colore mancava come nessun colore mancava ai costumi delle ragazze e dei giovani emiliani. Chi ama il folklore non perda queste feste; è uno spirito creativo nuovo che si lega a vecchie tradizioni e dispiega un'armonia e una vivacità che riempiono gli occhi di una visione indimenticabile.

Ma non era solo un corteo di festa.

Quel richiamo costante alle lotte del lavoro, quell'elenco di fabbriche chiuse, quei numeri indicanti i licenziati e i disoccupati, quei volti di martiri della pace e del lavoro, che balzavano dai quadri recati a braccia, davano un senso grave, commosso alla sfilata; non per caso i più scroscianti applausi li hanno ricevuti gli operai delle Reggiane e della Breda, della Nebiolo e della Savigliano. Sono passati tutti con le loro tute azzurre stinte, a file di sei, forti e calmi. E ogni spettatore ha visto al loro fianco le donne e i figli, migliaia di famiglie a cui il pane è negato dalla volontà di altri uomini, come ha detto Togliatti, dal cinismo del governo e dei grandi monopolisti.

Ecco, se qualcosa ha reso diversa la festa di Bologna da quelle precedenti, è stata la fusione più intima, più piena, del folklore con un patrimonio di lotte e di sofferenze. La pace, questa breve parola, s'è rincorsa da un complesso all'altro, ripetuta con uno spirito e un'ansia mai prima d'ora così tangibili.

Nessuno dimenticherà l'atmosfera che si è creata durante il grande comizio. Folla da ogni dove, sulla piazza e ai balconi, perfino sui tetti, nelle vie vicine, sugli spalti dell'anfiteatro

Togliatti ha parlato per quasi due ore, mentre scendeva la sera e s'accendevano dietro il palco strisce luminose tricolori.

La folla che l'ha accolto con una ovazione lunghissima, ha partecipato al comizio con il suo grande cuore sottolineando, cogli applausi, tutti i punti salienti.

Anche la voce di Togliatti è divenuta commossa verso la fine. Era già quasi notte ed egli diceva come aveva riconosciuto nella sfilata migliaia di compagni e di lavoratori con cui aveva diviso le grandi lotte del passato e del presente. E come altre migliaia di volti non conosciuti gli erano apparsi collo stesso impulso e la stessa fede.

Quella massa smisurata, in un paesaggio reso più fantastico dalle luci dei riflettori pareva ascoltare attraverso le parole di Togliatti, la sua forza; rinnovava il suo amore alla vita e alla pace, il suo legame alla guida delle sue lotte. E alla fine del discorso ha rinnovato una ovazione prolungatasi per minuti e minuti.

La sera la Montagnola ha di nuovo, a stento, raccolto i suoi abitanti straordinari. Li sentiva cantare in tutti i dialetti. Così il popolo italiano ha vissuto un'altra grande giornata di festa e ha ripetuto la sua fedeltà alla pace, al lavoro e alla libertà.

PAOLO SPRIANO

L'epopea della Resistenza del popolo romano evocata in un significativo cartellone recato alla sfilata dalla delegazione della Capitale

La meravigliosa parata degli "Amici dell'Unità„

I cartelloni della FIAT e delle Reggiane - La delegazione di Roma - I saluti di Dozza, Tolloy, Bonazzi e Ulisse

(Continuazione dalla 1ª pag.)

si legge: «L'Unità - Roma - Milano - Torino - Genova». Gli applausi si intensificano allorchè i direttori, i redattori, gli amministratori e i tipografi delle quattro edizioni, stretti a catena in lunghe file, incominciano ad avanzare.

I direttori delle quattro edizioni, man mano che sono riconosciuti dai lavoratori vengono fatti segno a manifestazioni calorose di affetto. Manifestazioni che continuano instancabili quando alle redazioni de «l'Unità» si sostituisce il Comitato Centrale della F.G.C.I., che viene avanti, seguito da gruppi di giovani che recano un grande ritratto di Stalin e da altri ancora che levano in alto grandi quadri che raffigurano i maggiori dirigenti del Partito del mondo.

Passa la F.G.C.

Ora sono le prime bandiere ad avanzare, e sono ampie, leggere, le bandiere delle più grandi nazioni del mondo, sollevate verso il cielo sereno, recate da giovani che indossano calzoni azzurri e camicia bianca. Quindi ancora una banda intona forti e allegre canzoni mentre la folla, agli angoli delle strade, lungo tutto il percorso sventola cappelli, fazzoletti, saluta sollevando le braccia, allorchè appare un primo gruppo di operai con le bandiere tricolori premute sul fianco, seguito da gruppi di contadine e contadini nei loro costumi tradizionali.

A questi gruppi, poi, fa seguito un enorme rocchetto, trascinato da giovani, dal quale si svolgono ampie striscie di seta dai colori dell'iride. In una armoniosa e vivace festa di tinte, ecco altri ragazzi e ragazze in bianco e giallo, aranzare, mentre l'attenzione degli spettatori è d'incanto attirata da un successivo gruppo di graziose ragazze in celeste e rosa, che, ondeggiando, una fila dietro l'altra, alternativamente, crea la leggera atmosfera che produce la gentilezza d'una danza giovanile.

Quando la parata giunge davanti alla tribuna d'onore, dove poco dopo l'inizio del corteo, sono giunti, tra gli applausi scroscianti dei lavoratori, il compagno Palmiro Togliatti, i compagni Longo e Secchia, i compagni del Comitato Centrale e i dirigenti della Federazione comunista di Bologna, tutti gli occhi cercano il volto del Capo del Partito, grida di «evviva Togliatti» crescono da tutti i petti, le bandiere sventolano in segno di festa. Il compagno Togliatti saluta e sorride, osserva con attenzione i particolari della formidabile parata, organizzata con tanta precisione e con tanto entusiasmo.

Passa quindi la delegazione di Bologna tra applausi scroscianti, recando cartelli su cui spiccano le cifre delle sue vittorie.

Davanti alla tribuna d'onore un gruppo di ragazzi dell'UISP si esibisce, con agile bravura, costruendo una piramide umana, presto raggiunto da gruppi di ragazze in bianco e in bianco e azzurro, le quali, cantando canzoni partigiane battono ritmicamente le mani.

Mantova si presenta in costume trecentesco. Gli antichi tamburi cadenzano il passo della delegazione, le trombe si levano in alto. Ai giovani in costume si susseguono le mondine, il cui arrivo è calorosamente sottolineato dagli applausi degli spettatori.

A Mantova si sostituisce la delegazione di Roma. Un cartello reca il saluto al Festival dei centomila comunisti romani ed è seguito da gruppi di giovani che fanno ondeggiare bandiere tricolori e bandiere iridate, da altri gruppi vestiti di costumi tradizionali e da altri ancora che raffigurano le varie categorie che lottano nel mondo per la pace. Un giovane che, indossando la divisa di bersagliere, ricorda agli spettatori la gloriosa vittoria romana del 1870, solleva ondate di entusiasmo.

Ma ecco che un lunghissimo applauso giunge di lontano, aumenta sempre più di intensità. Esso accompagna il passo lento degli operai in tuta delle «Reggiane», la fabbrica di Reggio Emilia, che lotta contro i licenziamenti provocati dalla politica di guerra del governo clericale.

Le «Reggiane»

Vengono avanti gli operai, recando sul petto, scritto a grandi lettere bianche, in quattro file una dietro l'altra: «Lottano per la pace, per la libertà, per il lavoro». Subito dopo, stretti a catena, sfilano i dirigenti sindacali e gli operai.

Un senso di serena forza scaturisce dai loro volti e dagli striscioni che essi sollevano in alto, tra cui uno che rappresenta il trattore R. 60 che essi, com'è noto, costruirono durante l'abbandono della fabbrica da parte della direzione, e un altro su cui è scritto: «Chi preferisce i carri armati ai trattori è un nemico dei lavoratori». Il corteo delle Reggiane è chiuso da gruppi di altri operai che sollevano bandiere rosse. Vibrante si fa il loro canto, a mo' di saluto, quando passano dinanzi alla tribuna di onore. Il compagno Togliatti sorridendo risponde a lungo.

Un modello della Mole Antonelliana con su in cima una bianca colomba, recato da operai in tuta, indica agli spettatori plaudenti che sta giungendo la delegazione di Torino. Il modello della Mole è seguito da una grande scatola di latte con su scritto: «Una scatola di latte per i bimbi coreani», a ricordare l'umana iniziativa presa nei mesi scorsi dall'UDI. Ed ecco gli operai in tuta delle Officine Savigliano, dove sono stati operati 1170 licenziamenti, quelli della Nebiolo e, infine, quelli della FIAT. Ancora una volta gli applausi si fanno vibranti, quando gli operai della grande fabbrica torinese sollevano, dinanzi alla tribuna d'onore, una striscia su cui è scritto: «65.000 lavoratori della FIAT salutano il popolo di Bologna». Agli operai della FIAT seguono quelli delle Fonderie in tuta grigia, quelli della Lingotto, dei Grandi Motori, della Lancia, e ad essi si aggiungono gruppi di partigiani che recano sottobraccio un vecchio garibaldino

Gli operai della «Breda» di Milano muovono ancora gli applausi degli spettatori.

Mondine e portuali

Passano i valorosi lavoratori, mostrando in un grande quadro il piano di lavoro da essi formulato per dimostrare che è possibile non licenziare gli operai svolgendo una produzione di pace. Con le mani posate sulle spalle l'uno dell'altro essi si fermano, il volto fiero e sereno, dinanzi alla tribuna d'onore, accolti dagli applausi dei compagni del C. C. Dietro di essi vengono, poi, gli operai dell'Alfa Romeo e quelli della «Montecatini». Gruppi di giovani operaie sollevano in aria grandi modelli di provette.

Parma si presenta con gruppi di mondine e con gruppi che recano striscie su cui sono riportati quegli articoli della Costituzione che il governo clericale è solito dimenticare nel suo cieco odio antipopolare, mentre Alessandria sventola bandiere iridate, rosse e tricolori, e Ancona la segue con gruppi di portuali che recano vessilli di pace.

Pesaro solleva un cartello di saluto a Togliatti dei 30 mila comunisti pesaresi. La delegazione è seguita da quella dei minatori della provincia, che sfilano recando i loro oggetti di lavoro. Da una grande barca, poi, gruppi di ragazze lanciano fiori sugli spettatori. Calorosi applausi salutano la delegazione altoatesina, che reca le bandiere con le scritte in italiano e in tedesco.

Gli applausi si rinnovano e si fanno intensi allorchè passano i giovani dell'UISP, con il loro passo atletico, recando bandiere di pace e grandi cartelloni. Sollevate su tavoli di legno, sostenute da giovani, sfilano ragazze che sollevano in alto bandiere di tutti i colori.

Gli spettatori non si stancano mai di ammirare questo straordinario spettacolo di forza e di gentilezza, rappresentato dalla Parata, i fotografi esauriscono i loro lampi al magnesio. Festosamente accolta è la delegazione di Pescara, nei costumi tradizionali abruzzesi. L'entusiasmo popolare registra una delle sue punte più alte quando appare la delegazione di Firenze. Gruppi di giovani indossanti costumi di varie epoche storiche narrano le vicende dei lavoratori della città e delle loro lotte per la pace, la libertà e il lavoro attraverso i secoli.

Dal 1240 al 1278, dal 1527-30 al 1896, dal 1931 al 1942-1945, fino al 1951: da Giano della Bella a Spartaco Lavagnini, dalle «trecciarole» agli operai della Pignone, dagli artigiani trecenteschi ai partigiani di Potente, trascorrono le dure battaglie sostenute dal popolo fiorentino. La delegazione chiude il suo corteo con un quadro che raffigura le grandi opere d'arte della città, poste in questi ultimi mesi in grave pericolo dalla decisione del governo americano e dei suoi servi clericali di stabilire a Firenze il quartier generale aereo dell'esercito atlantico mediterraneo.

Ed ecco giungere Livorno, che apre la sfilata con folti gruppi di giovani che suonano la fisarmonica seguiti da altri che agitano grandi bandiere tricolori e rosse.

Tra una selva di bandiere iridate gruppi di giovani sollevano grandi ceste. Giunti dinanzi alla tribuna d'onore, essi spalancano le gabbie, dalle quali frusciano via bianche colombe che prendono la strada del cielo, seguite da decine e decine di palloncini colorati su ognuno dei quali è impressa la parola «pace».

E' l'ultimo atto della gigantesca sfilata: sono ormai le ore 17; la sfilata è durata più di due ore. Una marea di gente entusiasta e serena invade tutte le strade, ogni angolo: dappertutto.

Mentre il compagno Togliatti si avvia al palco seguito dai compagni, tra cui Longo, Secchia, D'Onofrio, Sereni, Pajetta, Terracini, Novella, Dozza, Ingrao, Negarville, Roveda, Bonazzi, Ulisse, Vais, Adamoli, da una delle tribune dell'Anfiteatro un gruppo di colombi, collocati in grandi gabbie, prende, ancora una volta, la via del cielo.

Il saluto di Dozza

Si fa alla tribuna il comp. Bonazzi, Segretario della Federazione bolognese del P.C.I. il quale porge a Togliatti, dopo avergli recato il saluto dei comunisti emiliani, un vaglia di 7 milioni, prima offerta di Bologna alla sottoscrizione dell'Unità.

E' seguito dal compagno Dozza, sindaco della città e membro della Direzione del P.C.I., il quale, fra gli applausi calorosi della folla, ha portato il saluto di Bologna al Festival. Si è avvicinato, quindi, al microfono il compagno socialista on. Giusto Tolloy, che ha porto, tra gli applausi, il saluto del Partito fratello alla festa dell'Unità. Lo ha seguito il compagno Davide Lajolo, direttore dell'edizione milanese dell'Unità, il quale, lungamente applaudito, ha recato alla grande folla il saluto delle quattro edizioni de «l'Unità».

In tutte le piazze e in tutte le strade adiacenti alla piazza Otto Agosto un lungo applauso ha salutato il compagno Togliatti quando egli si è avvicinato al microfono per iniziare a parlare.

Quando, alle 19, il compagno Togliatti ha concluso il discorso, che riportiamo integralmente in altra parte del giornale, i lavoratori che hanno sottolineato con applausi la decisa parola del loro capo, sembrava non volessero più distaccarsi da lui.